

Evitare l'abbandono La nostra immagine vincente è quella di un Paese che abbina prodotti tipici alla bellezza del paesaggio coltivato e la diversità dei suoi prodotti alimentari è legata all'azione della cultura che ha modellato la natura

L'AGRICOLTURA CHE NON TUTELIAMO

I

l cinghiale che uccide un anziano a Cefalù e i frequenti danni all'agricoltura causati da una fauna selvatica ormai fuori controllo sono il sintomo di un cambiamento profondo, ma non sono accidentali e hanno responsabilità precise. Nel corso di un secolo caratterizzato dalle più veloci trasformazioni socioeconomiche e ambientali registrate nella storia, sono passate inosservate quelle che hanno relegato a un ruolo minoritario la cultura italiana e secoli di storia in cui il nostro paesaggio era preso a riferimento per la capacità di unire utilità e bellezza, modellando la natura. L'affermarsi di un'idea di ritorno alla natura di derivazione

di **Mauro Agnoletti**

nordica come paradigma della sostenibilità ha accompagnato i processi di abbandono dell'agricoltura, dandone una connotazione positiva. Si tratta di una delle tante facce della globalizzazione che si è definitivamente imposta anche all'attenzione dei credenti con l'enciclica di papa Francesco. Tali idee hanno fatto presa su una società poco consa-

pevole della sua storia e ormai convinta che il genere umano abbia solo creato disastri e non trasformato la terra in un luogo adatto alla vita. In effetti, un abbandono di circa 12 milioni di ettari di aree coltivate, con l'aumento da 4 a 11,5 milioni di ettari di boschi — che non pare abbiano risolto il dissesto idrogeologico — con appena 1.500 metri quadri di terreni coltivati a testa per vivere, può essere considerato positivo solo da chi ha scordato la reale storia del rapporto fra uomo e natura. La natura si sovrappone alla cultura e proteggerla è ormai più importante che salvare i contadini. L'immagine vincente dell'Italia è però quella di un Paese che abbina prodotti tipici alla bellezza del paesaggio coltivato e la diversità dei nostri prodotti alimentari non è legata a una generica biodiversità naturale, ma all'azione della cultura che ha modellato la natura creando il paesaggio. Pensiamo forse di attrarre turisti per vedere paesaggi naturali che esistono solo nell'immaginario collettivo, o grandi predatori tipici di Paesi molto più dotati del nostro? La Convenzione Onu sulla diversità biologica ha già stabilito nella dichiarazione di Firenze che l'Italia non è l'Amazzonia, ma un paesaggio bioculturale prodotto dall'uomo, invitando ad adeguare gli strumenti di tutela. Per chi ama gli

scenari, se per la fine del XXI secolo avremo, secondo le più fosche previsioni, 2 gradi di aumento di temperatura, riusciremo ugualmente a coltivare la terra. Una recente ricerca del ministero dell'Agricoltura mostra però che, proseguendo l'abbandono registrato fino a oggi (quasi 100.000 ettari all'anno) avremo solo grandi aree metropolitane circondate da «natura». A quel punto, non avremo contribuito significativamente a ridurre il riscaldamento globale, ma dovremo importare il cibo dall'estero. Considerando la crescita della popolazione mondiale e la fame di terra, vedremo poi di quale qualità e a che prezzo, ma non potremo certo acquistare il nostro paesaggio.

Se essere un Paese «trasformatore» di materie prime può funzionare per alcuni comparti produttivi sembra difficile proporre prodotti «tipici» italiani fatti con materie prime estere. Si sono tentate timide variazioni normative, consentendo di ripristinare paesaggi rurali invasi dalla vegetazione, spesso osteggiate nella loro applicazione, mentre il Registro dei paesaggi rurali storici tenta di riportare al centro i valori della nostra cultura. Tutto questo potrebbe rivelarsi l'estremo tentativo di salvare il salvabile più che la messa in valore di un grande patrimonio, se la società e le istituzioni non prendono coscienza di quale sia la posta in gioco. Servirebbero messaggi istituzionali su questo tema, anche da Expo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scenari futuri

Il maggiore pericolo è quello di non contribuire significativamente a ridurre il riscaldamento globale ma di dover importare il cibo dall'estero

